Parrocchie Suso

Anno 2° - Luglio 2017 - n. 7
Mensile delle comunità parrocchiali ss. Sebastiano e Rocco, s. Francesco Saverio. Suso
Stampate in proprio 500 copie - copia elettronica su parrocchiesuso.it
Sito online dal 03.10.16 - Accessi 16.690

CCC

Perché la vita umana va rispettata?
Perché è sacra. Fin dal suo inizio essa comporta l'azione creatrice di Dio e rimane per sempre in una relazione speciale con il Creatore, suo unico fine. A nessuno è lecito distruggere direttamente un essere umano innocente, essendo ciò gravemente contrario alla dignità della persona e alla santità del Creatore. «Non far morire l'innocente e il giusto» (Es 23,7).

Perché la legittima difesa delle persone e delle società non va contro tale norma?
Perché con la legittima difesa si attua la scelta di difendersi e si valorizza il diritto alla vita, propria o altrui, e non la scelta di uccidere. La legittima difesa, per chi ha responsabilità della vita altrui, può essere anche un grave dovere. Tuttavia, essa non deve comportare un uso della violenza maggiore del necessario.

A che serve una pena?
Una pena, inflitta da una legittima autorità pubblica, ha lo scopo di riparare il disordine introdotto dalla colpa, di difendere l'ordine pubblico e la sicurezza delle persone, di contribuire alla correzione del colpevole.

Quale pena si può infliggere?
La pena inflitta deve essere proporzionata alla gravità del delitto. Oggi, a seguito delle possibilità di cui lo Stato dispone per reprimere il crimine rendendo inoffensivo il colpevole, i casi di assoluta necessità di pena di morte «sono ormai molto rari, se non addirittura praticamente inesistenti» (Evangelium vitae). Quando i mezzi incruenti sono sufficienti, l'autorità si limiterà a questi mezzi, perché questi corrispondono meglio alle condizioni concrete del bene comune, sono più conformi alla dignità della persona e non tolgono definitivamente al colpevole la possibilità di redimersi.

Se non avessi

Ero disposto a tutto. Anche inseguire i fuggitivi da Gerusalemme a Damasco, riportarli indietro e consegnarli come seguaci di quel tale, eretico anche se non sapevo la sua dottrina, pericoloso anche se non aveva ferito nessuno, sovversivo anche se non conoscevo il suo messaggio. Mi dissero però che i suoi discepoli, i discepoli di un defunto da alcuni vociferato come risorto, erano da punire. Erano lontani da tutto ciò che mi avevano insegnato ed in cui avevo creduto. Volevo riportarli in catene, malfattori di nessun crimine se non quello delle idee.

Ero quasi arrivato, ma alla porta della città cado da cavallo. Come talvolta succede a chi cavalca. A chi ha un obiettivo. A chi ha una speranza. A chi ha un progetto. Pensavo fosse normale, ma una luce mi acceca ed una Voce mi inchioda con una semplice domanda: "Perché mi perseguiti?". Non so rispondere. In effetti, non c'è mai un motivo valido per una persecuzione, per un accanimento contro qualcuno. Non capivo. Mi ci sono voluti mesi, anni. Per comprendere che ci sono cadute che insegnano. Sono necessarie per imparare un nuovo modo di vedere la realtà, non dall'alto del mio cavallo ma dal basso della mia umanità.

Comincio a percorrere kilometri via terra e miglia via mare per raccontarmi e raccontare una nuova esperienza di vita, quella della Voce. Mi rivolgo a quelli più distanti per luoghi mentalità razza posizioni sofferenza... Forse più aperti di chi ha già la sua (presunta) certezza e mi guarda sempre con lo sguardo vitreo, diffidente, superiore.

Un giorno ero a tavola ad Antiochia. Venne Cefa, la pietra, Pietro. Mangiavano tranquilli, tutti insieme, credenti e non. Ebrei e pagani. Non c'è mica bisogno di antiche regole e certificati di appartenenza. Si può seguire quella Voce anche da punti di partenza quasi opposti ma non in contrasto. Ma quando lo vedono mangiare con quelli ritenuti non degni, Cefa si ritira e li evita. Non ci ho visto più. Per vari motivi. Perché le persone hanno di diritto di essere accolte, non giudicate ed escluse. Perché ci sono norme che vanno sempre riviste ed adattate ai nuovi tempi e luoghi. Perché dobbiamo seguire quella Voce e non il giudizio della gente. Perché meglio ricercare la verità che sacrificare chi non può difendersi.

Mi alzai e lo dissi apertamente, ma senza rabbia, a Cefa e agli altri. Non disse nulla ma sono certo che capì. Gli era successo altre volte con la Voce, mi avevano informato. Lo apprezzai per questo. Tanto che ci ritrovammo insieme al centro dell'impero ostile. A Roma.

Entrambi obbedienti alla Voce. Fino alla fine. Fino all'inizio di una nuova stagione della Chiesa che abbiamo amato e servito in modo diverso.

A lui il primato, a me le genti. Lo avevamo imparato fino al sangue: se si vuole piacere a Dio, non sempre si piacerà agli uomini. Ma se non avessi l'amore, non sono nulla e a nulla servirebbe...

don Pier Luigi

Scendiamo anche noi

«Il capitano corrugò le grandi sopracciglia bianche, e guardò fisso il tamburino, ristendendogli addosso la coperta; poi, lentamente, quasi non avvedendosene, e fissandolo sempre, alzò la mano al capo e si levò il cheppì.

«Signor capitano!» esclamò il ragazzo meravigliato «Cosa fa, signor capitano? Per me!».

E allora quel rozzo soldato che non aveva mai detto una parola mite ad un suo inferiore, rispose con una voce indicibilmente affettuosa e dolce: «Io non sono che un capitano; tu sei un eroe».

Poi si gettò con le braccia aperte sul tamburino, e lo baciò tre volte sul cuore".

È l'epilogo de "Il tamburino sardo", un breve racconto tratto dal libro "Cuore" di Edmondo De Amicis, ambientato nel periodo del Risorgimento italiano.

Di questo brano mi ha sempre affascinato il modo in cui il capitano riconosce in quel ragazzo appena quattordicenne, inerme e assai provato dal dolore, un eroe. Un ufficiale severo, burbero e dai modi molto bruschi che si lascia andare ad atteggiamenti fino a qualche secondo prima a lui sconosciuti.

Non è un comportamento usuale quello del capitano, non assistiamo spesso a gesti così intrisi di umiltà; questo perché decisamente non è cosa facile scendere dal piedistallo. E questa mia considerazione non si riferisce alle sole persone "di potere"; basti pensare alla nostra realtà quotidiana, alle situazioni in cui ci imbattiamo, direttamente o indirettamente, nel lavoro, nella famiglia, nelle comunità parrocchiali.

Capita assai raramente che un datore di lavoro, un dirigente o un capufficio sappiano riconoscere, dei propri dipendenti o dei propri sottoposti, l'importanza e l'utilità, l'impegno e l'abnegazione, la correttezza e la fedeltà; accade invece il contrario, che siano cioè spesso pronti ad attribuire loro colpe inesistenti per non dover ammettere le proprie responsabilità, i propri fallimenti.

E come ignorare quanto accade in molte famiglie con il marito che sottolinea continuamente alla propria moglie, casalinga, il fatto che è lui che "porta a casa lo stipendio" dimenticando, però, i "miracoli" che quotidianamente lei è chiamata a compiere per gestire con molta oculatezza e parsimonia le sempre insufficienti risorse.

E quante volte, nelle comunità parrocchiali, i "responsabili" dei vari servizi pastorali evitano il più possibile di coinvolgere i propri collaboratori arrivando persino, a volte, a rifiutare le loro proposte di aiuto, solo perché visti come potenziali rivali per il futuro!

Il piedistallo… non è facile per nessuno rinunciarvi, nemmeno per chi si professa cristiano.

E allora, se crediamo nella potenza di Dio che restituisce vita e luce, gioia e pienezza, facciamoci piccoli e traiamo insegnamento da Gesù che consolando i poveri, guarendo ciechi, paralitici e lebbrosi, perdonando adultere, ladri e pubblicani, ha fatto dell'incontro con gli ultimi e i lontani il punto centrale della sua missione. Il tutto mettendosi sul loro stesso piano, senza giudicare… e riconoscendo a tutti la dignità di figli di Dio.

E a proposito di pubblicani, prendiamo spunto da uno di essi, Zaccheo (Lc 19,1-10), che è stato capace della più clamorosa delle conversioni dopo essere sceso dal suo piedistallo, un sicomòro, su cui era salito per poter vedere il Signore che passava di là. Una conversione che lo ha reso diverso portandolo a modificare il suo modo di porsi verso gli altri e alla condivisione con essi. Accogliendo Cristo, il vecchio Zaccheo non c'è più; al suo posto c'è ora un uomo nuovo, molto più umile, che vive con maggiore verità e consapevolezza, con maggior chiarezza interiore e luce, che vede negli altri degli uomini aventi la sua stessa dignità.

A seguito di tali riflessioni e tornando al racconto, devo ammettere che, da ragazzino, non avevo colto appieno la portata del messaggio del suo autore. Avevo sempre individuato, infatti, la presenza di un solo eroe; in realtà, mi rendo conto solo ora, gli eroi sono due.

Indubbiamente l'impresa del ragazzo che permette ai suoi commilitoni di salvarsi ha dell'eccezionale; grazie alla sua tenacia e al suo forte senso del dovere, riesce a portare a termine il compito affidatogli dal capitano incurante di una ferita alla gamba che, successivamente, ne causerà l'amputazione.

C'è però un altro gesto, meno eclatante è vero, ma con una portata certamente non inferiore: quello compiuto dal capitano. Arrivato all'ospedale militare per curarsi una ferita, trova lì casualmente il tamburino. Nonostante dovesse a lui la sua vita e quella dei suoi soldati, si era probabilmente dimenticato di lui. Ma una volta avvicinatosi e venuto a conoscenza quale caro prezzo il ragazzo avesse dovuto pagare per compiere quell'impresa, permette che avvenga in lui un'impensabile conversione: dall'alto della sua posizione di comando, scende dal suo piedistallo, si spoglia della sua presunzione e si fa piccolo, il più piccolo possibile, e si mette sullo stesso piano, se non addirittura un gradino sotto, di quel ragazzino esile, suo subalterno, per poterlo accogliere tra le sue braccia. Un atteggiamento e un comportamento davvero rari, ancor più nelle persone di potere, e per questo, mi sento di dire, da eroe.

È sceso… e allora scendiamo anche noi, sull'esempio di Dio nostro Padre, il quale, per poterci donare la salvezza accogliendoci tra le braccia aperte del crocefisso, si è fatto piccolo per noi nella persona di suo Figlio Gesù.

Che gesto eroico!!!

Elio Caldarozzi

Chi trova un amico...

L'amico è qualcuno di veramente importante; accende un lume quando nella tua vita tutto sembra essere buio, ti abbraccia o ti sorride quando vede la tristezza nei tuoi occhi, ha per te una parola di conforto per rendere più sopportabili i tuoi momenti difficili.

All'amico puoi confidare i tuoi segreti senza correre il rischio di essere giudicato, sicuro che non ti tradirà mai. Sai che ti vuole veramente bene e per tale motivo starà sempre al tuo fianco non per ciò che hai ma semplicemente per ciò che sei.

Un amico che ti vuole bene prova gioia nel saperti felice e gioisce dei tuoi successi; piange con te per le tue tristezze e per le tue preoccupazioni.

"Un amico fedele è rifugio sicuro: chi lo trova, trova un tesoro" (Sir 6,14).

Siamo portati a credere che questo tesoro sarà sempre con noi, che un'amicizia vera non avrà mai fine.

Sembra infatti tutto perfetto, eterno... finché poi, un giorno, le cose cambiano.

Rimani lì a chiederti come sia potuto accadere, in cosa hai sbagliato; cosa avresti potuto fare e non hai fatto, se hai preteso ricevere senza essere disposto a dare oppure se hai voluto essere compreso senza aver saputo comprendere.

Ti chiedi come sia possibile che quanto di bello si è riusciti a costruire con tanta fatica, tanto impegno, tante attenzioni, si riveli alla fine meno consistente di un fiocco di neve o di una goccia d'acqua che evaporano allo spuntare del primo raggio di sole.

Stai lì a pensarci per fartene una ragione ma ti senti impotente perché non hai elementi sufficienti per poter valutare serenamente; non sei stato ritenuto nemmeno degno di ricevere la benché minima spiegazione.

Quindi, vinto dallo sconforto e sopraffatto dalla rabbia, decidi di rispondere alla cattiveria con la cattiveria. Ma quando finalmente stai per ricambiare con la stessa moneta colui che con la sua assenza ti ha fatto del male, ecco che all'improvviso nella tua mente riaffiora una frase del Vangelo: "Amico, per questo sei qui…" (Gv 26,50).

Una frase forte che ti spinge a rimanere coerente a quei principi cristiani in cui ti rispecchi e credi.

E allora metti da parte la rabbia, perché la parola con cui Gesù reagisce di fronte al più infame dei tradimenti non ti lascia scelta, è troppo pesante, pesante come un macigno… un macigno che ti immobilizza e ti impedisce di dare seguito al proposito di farti giustizia come vorresti, spingendoti invece a restare attaccato con forza alle tue convinzioni.

Un macigno che ti fa dire, sempre e comunque... "amico".

Sonia Maria Novelli

Amare il prossimo

Tutti siamo persuasi che sia giusto provare amore per il prossimo, ma come accadeva duemila anni fa, è forse importante accertarci di sapere davvero chi è il nostro prossimo. Ad iniziare dalla preghiera che Gesù ha insegnato è facile capirlo.

"Padre Nostro, che sei nei cieli". Così inizia la preghiera che non ammette dubbi: siamo tutti fratelli!

Poco contano le differenze su cui abbiamo imparato a soffermarci, la razza, la cultura, il reddito, il lavoro, i vestiti, le idee, la lingua o altre cose di questo tipo.

Siamo fratelli perché siamo figli dello stesso Padre. Il resto non conta, dobbiamo amarci come fratelli.

Amore per il prossimo significa rispetto per coloro che sono diversi da noi, che si tratti di una diversità culturale, per via di tradizioni e costumi lontani, del colore della pelle, più scuro del nostro, oppure che si tratti della nazionalità, senza fare eccezioni per coloro che, venendo dall'est o dal sud del mondo, spesso sono considerati negativamente.

Non solo il ragazzo indiano che lavora nelle nostre campagne, il rumeno che raccoglie i nostri prodotti agricoli, ma soprattutto i nostri genitori, i suoceri, i vicini in difficoltà, solo per fare qualche esempio, Loro sono il nostro prossimo che deve ricevere il nostro amore, il nostro rispetto e sempre il nostro perdono.

Amore per il prossimo significa "fare agli altri quel che vorremmo fosse fatto a noi".

Ma soprattutto quando facciamo le cose per i nostri cari le facciamo sempre con totale abnegazione e amore?

"L'amore è la misura della fede, e la fede è l'anima dell'amore": così è stato detto da Papa Francesco all'Angelus (26/10/2014).

"Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente", risponde Gesù - nel Vangelo - ad un dottore della Legge che lo interpella su quale sia "il grande comandamento", quindi aggiunge "il secondo poi è simile a quello: Amerai il tuo prossimo come te stesso".

Non li inventa Gesù questi due comandamenti, li prende dai libri sacri del Deuteronomio e del Levitico. Ma c'è una novità.

"La sua novità consiste proprio nel mettere insieme questi due comandamenti – l'amore per Dio e l'amore per il prossimo – rivelando che essi sono inseparabili e complementari, sono le due facce di una stessa medaglia".

Carla Borgioni

Il rispetto

"Non avvicinarti oltre! Togliti i sandali dai piedi, perché il luogo sul quale tu stai è suolo santo!». (Esodo 3,5)

Ancora è scritto: "Àlzati davanti al capo canuto, onora la persona del vecchio e temi il tuo Dio." (Levitico, 19,32)

Sono solo accenni, ma nella Bibbia molte volte si parla di rispetto: per gli altri, per le leggi, per i luoghi. Noi spesso lo diamo per scontato. Pensiamo di rispettare gli altri, la natura, l'ambiente, le regole, le leggi.

Il tema è vasto, tanti articoli ci vorrebbero per affrontarlo in modo completo.

Voglio soffermarmi sul rispetto pensato nei confronti dei nostri simili.

Il rispetto prima di tutto. Esso è alla base di ogni rapporto sociale, poi viene tutto il resto: fiducia, amicizia, complicità, stima; quindi, se non c'è rispetto da dove iniziare a costruire un rapporto?

Rispetto per l'altro significa che dobbiamo pensare, parlare e scrivere dell'altro in modo rispettoso, sempre e in qualsiasi occasione, evitando diffamazioni e critiche. In questo l'educazione gioca un ruolo fondamentale: è nelle famiglie e nelle scuole che si apprende il rispetto dell'altro. E' nostro compito insegnare ai giovani a pensare e a parlare con rispetto dell'altro.

Nelle relazioni interpersonali al centro c'è l' incontro umano. Un incontro autentico ci fa fare l'esperienza di una vera premura reciproca. Incontro significa partecipare alla vita dell'altro, condividere il suo modo di essere nel mondo senza interferenza valutativa.

Un po' o forse tanto, quello che ha fatto San Giuseppe: "Ma Giuseppe, suo sposo, che era giusto e non voleva svelare [il suo mistero] decise di separarsi da lei in segreto." (Matteo 19,20).

La premura che Giuseppe ha utilizzato nei confronti di Maria; senza valutare; pur se tormentato, ha deciso di fare tutto in segreto per non arrecarle alcun danno.

Quanto rispetto, quanta forza e quanta umanità in Giuseppe, che ha agito senza dare giudizi, cercando di capire chi gli stava di fronte e cosa stesse succedendo; ha permesso a Maria di rivelarsi e mostrasi per quello che era.

Quante volte invece mi sono trovata a rispettare solo quello che mi fa comodo, quello che secondo me "è degno di rispetto". Così, dal rispetto passo al giudizio.

Alla luce di queste poche righe, mi piace pensare e operare il rispetto, essenzialmente con il suo significato di "credere nel valore e nelle capacità dell'altra persona".

Rispettare vuol dire:

- agire senza dare giudizi di valore nei confronti dell'altro
- prestare attenzione ed impegnarsi nel cercare di capire chi ci sta di fronte
- permettere all'altro di rivelarsi per quello che è.

Franca Spirito

Non ho tempo

Cari amici,questa è una frase che tutti almeno una volta nella vita abbiamo detto oppure sentito.

Per capire il danno che ne può ricevere un'anima, bisogna capire il concetto di tempo. Il tempo per me cos'è?

La risposta che mi sono data è che il tempo non è mio ma è del Signore, come tale va condiviso usandolo con gratitudine e rispetto.

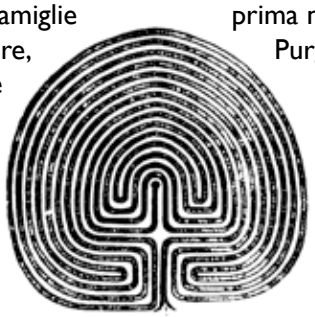
Alcune persone non credono che oltre la vita ci sia altro, perciò cercano di godersi il tempo meglio che possono lasciandosi così attrarre dalle cose di questo mondo.

Molte famiglie vivono totalmente assorbite dal lavoro per potersi togliere ogni soddisfazione materiale, sacrificando così inconsciamente gli affetti più cari.

Questa corsa a cose destinate a perire è sempre più frenetica, non porta alla pace dei sensi.

Al contrario le esigenze crescono, il tempo basta sempre meno e lo stress aumenta creando tensioni nelle famiglie, con conseguenti divisioni nelle situazioni più estreme.

Difendiamo le nostre famiglie rifugiandoci nel Signore, dove c'è Lui c'è luce che illumina e gioia che invade.



Molte persone credono in Dio, ma la vita che conducono non è coerente con la fede che professano.

Il credente deve essere una persona credibile,ciò che dice deve essere coerente con ciò che fa.

Una persona è credibile se investe il tempo in pensieri, parole ed opere gradite al Signore, per avere la serenità del cuore in questa vita e poter partecipare un giorno alla gioia della vita eterna.

La chiave per il Paradiso è amare il prossimo come Dio ci ama.

Penso sia chiaro che per entrare in Paradiso bisogna diventare Santi attraverso la purificazione dai peccati, prima nella vita terrena e poi in Purgatorio.

La Santificazione, per quanto ci possiamo sforzare, non avviene per merito nostro ma per Misericordia Divina.

Concludo con questa riflessione: non pensiamo di poter fare tutto ciò che ci fa comodo, tanto il Signore ci perdona....

Questa è premeditazione e Lui conosce bene i nostri cuori ancor prima che inizi il nostro pensiero.

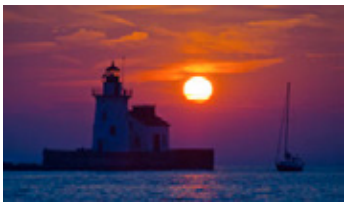
Buon Pellegrinaggio terreno a tutti!

Sonia Corsetti

La barchetta

C'era una volta una barchetta, era una barchetta a vela costruita in un cantiere del Mar del Nord, fatta per mari duri. Venne approntata con molta perizia dai masti d'ascia e quando fu tutta lucida e pronta la misero in acqua per il varo.

La barchetta, dopo qualche tempo, fu acquistata da un pescatore molto pigro che non la faceva mai uscire in mare e il piccolo sloop se ne stava tirato a secco per giorni: con l'albero smontato, le vele piegate nella stiva, il timone legato e le cime ben raccolte.



Non essendo mai adoperata la barchetta era rimasta lucida e nuova, ma molto triste. La piccola barca sognava di solcare il mare tanto amato, sentire le onde che battevano sullo scafo, e il soffio leggero delle vele al vento.

Insomma sognava di vivere la sua vita, con qualcuno che sapesse stringere le cime della randa (la vela più grande) per potersi finalmente lanciare sotto la spinta di un fresco maestrale. Ma lei restava sempre a terra. Passarono mesi e rimase abbandonata a secco in un angolo del porto. La barchetta però tutte le notti sognava di partire in mare aperto e correre, correre sulle onde per giorni fino a vedere da lontano la sagoma bruna di una isola, tra il cielo e la riga del mare.

Lei era certa che quell'isola, che viveva dentro di lei, esisteva da qualche parte, ma dove? Forse un giorno... chissà, ci sarebbe arrivata. Ogni sera lontano, lontano, le giungeva la luce vivida di un faro che le mandava fasci luminosi intermittenti, quasi a volerla consolare del suo dolore.

Una notte un caldo libeccio soffioò forte e potente e presto fu burrasca. Nel porticciolo le barche ancorate erano tutte in movimento e a forza di muoversi iniziarono a urtarsi tra loro. Ballarono per tutta la notte al soffio feroce del vento che sibilava tra gli alberi di tutte le barche in rada, poi qualcuna, rotto l'ormeggio e col mare gonfio che saliva, andò a finire sul molo, una gran confusione!

E così mentre il mare continuava a salire infuriato oltre la banchina e il vento a soffiare fortissimo ormai, la barchetta iniziò a galleggiare e le onde la portarono in breve in mezzo al porto. C'era un gran scompiglio di barche che sembravano impazzite, ma la barchetta a vela non ebbe paura, anzi!

Pensò che fosse giunto il momento di vivere la vita per la quale era nata. Piano piano scivolò alla deriva fuori del porto e si trovò in mare aperto. Era libera! Il mare era davvero in tempesta, ma lei, da brava barca a vela quale era, avendo tutte le vele riposte in stiva, se ne stette "alla cappa" limitandosi a galleggiare come avrebbe fatto qualsiasi tappo di sughero.

Le forti onde fecero sciogliere la cima che legava il timone e così si posizionò naturalmente con la prua al vento. Galleggiò per tutta la notte seguendo le rotte misteriose tracciate dalle correnti.

Un'alba livida le fece intravvedere la sagoma di un'isola. Più si avvicinava più si rendeva conto che quella era l'isola da sempre sognata! Giunta in una bellissima baia di sabbia rossa, si addormentò sfinita sull'acqua limpida.

Fu svegliata, ormai a sera, da un fascio di luce fortissimo che passava veloce, come ad accarezzarle lo scafo, e proseguiva illuminando tutt'intorno il golfo e oltre. Era la vivida luce del faro che stava lì, sopra di lei, alto e grande, sulle rocce.

Quello stesso faro che le faceva compagnia nelle tristi sere quando se ne stava tirata a secco in porto e che ora l'accoglieva. Lei si sentì immensamente felice. Era a casa.

Restarono così in silenzio, la barchetta e il suo faro, sull'isola, ascoltando il respiro del mare, aspettando.

Annarita Mayer

Ciò che porti trovi

C'era una volta un vecchio saggio seduto ai bordi di un'oasi all'entrata di una città del Medio Oriente.

Un giovane si avvicinò e gli domandò: "Non sono mai venuto da queste parti. Come sono gli abitanti di questa città?"

L'uomo rispose a sua volta con una domanda: "Come erano gli abitanti della città da cui venivi?"

"Egoisti e cattivi. Per questo sono stato contento di partire di là".

"Così sono gli abitanti di questa città", gli rispose il vecchio saggio.

Poco dopo, un altro giovane si avvicinò all'uomo e gli pose la stessa domanda: "Sono appena arrivato in questo paese. Come sono gli abitanti di questa città?"

L'uomo rispose di nuovo con la stessa domanda: "Com'erano gli abitanti della città da cui vieni?"

"Erano buoni, generosi, ospitali, onesti. Avevo tanti amici e ho fatto mc fatica a lasciarli!"

"Anche gli abitanti di questa città sono così", rispose il vecchio saggio.

Un mercante che aveva portato i suoi cammelli all'abbeveraggio aveva udito le conversazioni e quando il secondo giovane si allontanò si rivolse al vecchio in tono di rimprovero: "Come puoi dare due risposte completamente differenti alla stessa domanda posta da due persone?

"Figlio mio", rispose il saggio, "ciascuno porta nel suo cuore ciò che è. Chi non ha trovato niendi buono in passato, non troverà niente di buono neanche qui. Al contrario, colui che aveva degli amici leali nell'altra città, troverà anche qui degli amici leali e fedeli. Perché, vedi, ogni essere umano è portato a vedere negli altri quello che è nel suo cuore."

La confessione

La Confessione è l'espressione intima più grande dell'amore di Dio verso i suoi figli. Ci rende attenti a capire noi stessi ed a saperci perdonare con umiltà, affinché nel nostro pensare, parlare ed agire si possa diventare testimoni di Cristo e, senza vergogna, renderci pazienti, tolleranti, accoglienti verso coloro che ci hanno delusi e con i quali fatichiamo a dialogare.

La Confessione è un cammino di fede che, con fiducia anche nei momenti di prova, ci offre la salvezza quando siamo nel dubbio, nello sgomento interiore e nella paura di non essere degni del perdono celeste.

E' bello prendere coscienza del nostro rapporto con Dio, con il prossimo, con noi stessi rispettando la vita, la natura e tutto ciò che è in esse: il Creato.

Isabella Battaglia

Iniziata la vendita dei biglietti della ricca lotteria per la festa di S. Rocco che si svolgerà dal 12 al 16 agosto

Avvisi

Domenica 09

inizio del Grest e presentazione alle famiglie del programma nella S. Messa h 11.00 a SSR

Domenica 16

esposizione dei lavori fatti durante la prima settimana del Grest nella S. Messa h 9.30 a SFS

Venerdì 21

h 19.00 spettacolo finale e cena con le famiglie del grest

Agosto

Festa S. Rocco dal 12 al 16 agosto ai colli. Programma online e libretto in arrivo per fine mese

-|- -|- -|-

Il 06.06 è deceduta Marcella Bucciarelli

SFS IBAN: IT48 T087 3874 1300 0000 0007 966

SSR IBAN: IT48 A087 3874 1300 0000 0025 028

- Donazioni alle parrocchie anche con PayPal

- Inviare articoli: redazione@parrocchiesuso.it

- don Pier Luigi: 335.6115128 don@parrocchiesuso.it